

RAPPORTI FRA LE AUTORITÀ ECCLESIASTICHE DI
FANO E LE AUTORITÀ CIVILI DALL'ANNO 1859 AL 1866.

(Dall'archivio della Curia Vescovile)

DOMENICO ASTOLFI

Le vicende politiche della nostra città, dall'anno 1859 al 1866, furono strettamente dipendenti dai fatti più generali del Risorgimento Italiano e avvennero dopo che i movimenti patriottici per l'indipendenza e l'unità d'Italia si erano ormai estesi e affermati in gran parte delle province del nord.

Cavour aveva mirato a raccogliere intorno al Piemonte tutte le forze vive d'Italia come al primo nucleo della nazione italiana, a conquistare l'indipendenza e formare un regno sotto la dinastia di Casa Savoia. A tale scopo, agiva segretamente e abilmente per preparare anche l'annessione dell'Italia Centrale favorendo le rivoluzioni contro i principi locali. Tra i vari Stati c'era quello pontificio che, posto come un cuneo tra le province del nord e quelle del sud, ostacolava l'unificazione delle medesime.

Era papa, già dal 1846, Pio IX, appartenente ad una nobile famiglia di sentimenti liberali, indubbiamente un uomo dalle idee aperte e concilianti; perciò alla sua elezione gli occhi di tutti furono volti a Roma con ansiosa aspettativa. I primi atti del suo pontificato giustificavano ogni speranza: amnistia, riforme, libertà di stampa e di riunione, parole di pace e di progresso. Una esaltazione irrefrenabile percorse l'Italia! Il nome di Pio IX era fatidico, faceva da ritornello nelle romanze e nei canti popolari, diventava parola d'ordine degli

eserciti, dei rivoluzionari e dei patrioti. Curioso lo stornello dell'epoca:

«O Dio, o Dio!
Tutta l'Italia mi pare un pollaio;
non si sente gridar che Pio, Pio!»

La sua celebre frase «Dio benedica l'Italia» fu interpretata in senso politico quasi suonasse una dichiarazione di guerra e una maledizione all'Austria che opprimeva l'Italia, ma questo non era nelle sue intenzioni. Il Papa aveva affidato la Segreteria di Stato al Card. Pasquale Gizzi anche lui di idee larghe e concilianti, infatti fu concessa un'amnistia amplissima per i delitti politici che venne accolta nello Stato e fuori, con un'ondata travolgente di entusiasmo. Ma quando i patrioti romani nel 1848, pretesero che il Papa dichiarasse guerra all'Austria, Pio IX rispose: «Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e amatore di carità e secondo l'Ufficio del supremo nostro apostolato, proseguiamo e abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paterno amore».

In seguito, gli avvenimenti furono più forti di lui. Cresceva negli Italiani l'aspirazione all'Unità e d'altra parte Pio IX lottava fra due sentimenti contrastanti: il desiderio di non deludere i patrioti italiani e contemporaneamente la preoccupazione di difendere i diritti della Chiesa, perché bisogna onestamente riconoscere che sia Pio IX che gli altri sostenitori del dominio temporale, non agivano tanto per avidità ambiziosa di potere, quanto piuttosto per due motivi: la difesa di un diritto legittimo e antichissimo riconosciuto da oltre un millennio da tutti i popoli, e soprattutto la ferma convinzione che tale dominio fosse garanzia di assoluta libertà per il Romano Pontefice nell'esercizio del suo spirituale ministero. Inoltre bisogna pure ammettere che il nuovo Segretario di Stato, Card. Giacomo Antonelli, succeduto al Card. Gizzi, nella sua cocciutaggine, non comprendeva i tempi, perciò nulla fece per trovare una soluzione pacifica e deco-

rosa e tentare un accordo vantaggioso con l'Italia ormai tutta tesa inarrestabilmente verso il suo ideale di unità nazionale. Fatte queste premesse, è facile comprendere ciò che accadde nella nostra città.

Situazione politica di Fano

Negli animi dei Fanesi era vivo l'auspicio di un cambiamento politico come era avvenuto in altre città del nord. Quindi si costituì, nell'anno 1859, una Giunta Municipale che teneva collegamenti con Bologna diventata il centro promotore della causa nazionale contro il Governo Pontificio nell'Emilia e nella Romagna. I membri di tale Giunta erano: il Conte Annibale di Monteverchio, il Conte Camillo Marcolini, l'avv. Gabrielangelo Gabrielli, l'avv. Girolamo Civilotti. Il 17 giugno, promossero un'imponente dimostrazione che nei giorni 18 e 19, fu imitata dalle città di Urbino, Fossombrone, Cagli, Pergola, Senigallia, Mondolfo. Però il Delegato Pontificio di Pesaro, Mons. Tancredi Bellà, nei fatti che seguirono, tenne una linea dura e minacciò persino l'intervento delle truppe pontificie, persuaso che fosse suo dovere difendere la causa del Pontefice. Era forse troppo esigere da lui il cambiamento di una mentalità così inveterata? Fatto è che egli non fu capace di districare il nodo della nuova e difficile situazione. Di fronte alla sua opposizione, la Giunta si rivolse al Vescovo che era Mons. Filippo Vespasiani, preposto alla Chiesa di Fano dall'anno 1857, uomo di forte personalità, molto ossequente all'autorità del Papa e sinceramente convinto dell'importanza della missione pastorale affidatagli. Egli accettò di fare da intermediario fra la Giunta e il Delegato Pontificio per informarlo che a Fano l'ordine non era stato turbato e che «il pronunciamento della città niun altro scopo e senso aveva fuor quello di seguire sollecitamente ed interamente il fatto di Bologna e, invocata del pari la protezione di Vittorio Ema-

nuele, correre con Bologna e le altre città sorelle una medesima sorte, quindi smettesse le sue minacce e venisse a più miti consigli». Il Vescovo pur essendo sfavorevole all'annessione, era desideroso di pace e decisamente contrario ad azioni di forza, perciò s'incontrò col Delegato Mons. Bellà e col generale dei soldati svizzeri, Kalbermatten, ma non ottenne che vaghe risposte. In realtà la Giunta Fanese era maltollerata, infatti non molto tempo dopo, truppe svizzere e altri soldati pontifici entrarono in città, costringendo la Giunta a sciogliersi e per il momento a disperdersi; il governatore fu sospeso. Il nuovo Commissario impose una contribuzione di 20 mila scudi ridotta poi a 10 mila per interposizione del Vescovo.

L'onere maggiore del pagamento toccò al Conte Annibale di Monteverchio e cioè 4000 scudi. Purtroppo l'intervento armato, sebbene senza spargimento di sangue, per il buon senso dei rivoltosi fanesi che non opposero resistenza, non poteva avere altro risultato che quello di esasperare gli animi e di rimandare solo per breve tempo la soluzione finale del problema politico.

Lettera pastorale ed editto del Vescovo

Intanto sebbene il movimento a favore dell'Unità Nazionale sotto la Casa Savoia si estendesse sempre più e i plebisciti di Emilia, Toscana e Sicilia in favore del Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele II, lasciassero ormai ben pochi dubbi sulla sorte dello Stato Pontificio, il Vescovo di Fano inviò una lettera pastorale in data 24 dicembre 1859, ai fedeli della città e della diocesi, nel vano tentativo di salvare ciò che era ormai compromesso. La sua pastorale riportava alcuni brani di quella che l'Arcivescovo e i Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Urbino avevano pubblicato pochi giorni prima citando a loro volta il pensiero di vari vescovi francesi, inglesi, tede-

schì e spagnoli, trà i quali quello di Orléans: «La dignità del Governo della Chiesa esige questa piena temporale sovranità nel Romano Pontefice. Non basta per il Papa essere libero nel fòro della coscienza, ma è necessario che la sua libertà sia evidente e apparisca agli occhi di tutti, affinché nessuno sopra la terra possa chiamare in dubbio l'autorità, la sincerità, la perfetta indipendenza dei suoi decreti; ed è fra i più cari e più vivi interessi di ogni fedele nel mondo, che la sovranità temporale del Papa non patisca alcun detrimento».

La pastorale dei Vescovi poi riguardo a Pio IX aggiungeva: «Ma hanno forse dimenticato che Pio IX cominciò il suo regno con le riforme? Per non dire della sapienza paterna di cui tutto il suo regno, checché altri possa dire in contrario, porta l'impronta a gran prò del suo popolo; hanno essi così presto dimenticato che il nostro illustre Pontefice appena assiso sulla cattedra di Pietro, fece al suo popolo larghe concessioni adattando, per quanto poteasi alle forme dell'antica sapienza i concetti del progresso moderno e con illuminata generosità, volse l'animo a studiare le vie di migliorare la condizione e fisica e sociale del suo paese?».

Il 12 febbraio 1860, Mons. Vespasiani in un editto per la Quaresima, comunicò tra l'altro, che il Papa con recenti lettere aveva nuovamente affermato «di non poter cedere i diritti del Pontificato riguardo all'integrità dello Stato, di non poter mancare ai solenni giuramenti di conservarli, né prestarsi ad atti che ecciterebbero tante que-rele con dare ansa a nuove ribellioni nelle altre province».

Intervento dell'esercito nazionale

Sette mesi dopo, gli eventi precipitarono: il 10 settembre 1860, il colonnello Zappi, comandante della 5^a suddivisione militare, arrivò con le truppe del Re di fronte alla città, dichiarando mediante ma-

nifesto, lo stato di assedio per Fano e territorio e ordinando: «la consegna di tutte le armi da punta, da taglio e da fuoco, ancorché non militari e munizioni da guerra di ogni specie, sebbene ritenute con legale permesso».

All'alba del giorno 12 settembre, l'esercito nazionale, dopo alcuni colpi di cannone, sparati come avvertimento alle esigue truppe pontificie ancora rimaste, entra in città e alza sulla torre di piazza (era la torre del Bonamici) il tricolore, simbolo dell'Unità Nazionale.

Rinuncia del Vicario Generale della Diocesi al potere giudiziario civile - Nomina del giusdicente

Lo stesso giorno, il Vicario Generale della Diocesi deve rinunciare al potere giudiziario civile e perciò l'ultimo carcerato, punito dal tribunale ecclesiastico per un reato comune, Luigi Ceccarelli, di Ripalta, viene dimesso dalla prigione.

Il giorno 15, il Regio Commissario piemontese di Pesaro, Luigi Tanari, decreta che l'avv. Giuseppe Tommassoni è nominato «Giusdicente» civile e criminale, perché «eserciti in Fano e suo Distretto, le facoltà giudiziarie attribuite al cessato Governatore Distrettuale».

Decreto di abolizione del Fòro Ecclesiastico e Diritto di Asilo - Notificazione del Vescovo al Clero

In data 27 settembre, il Commissario Straordinario per le Marche Lorenzo Valerio, pubblica il Decreto n. 16, art. 1 mediante il quale vengono aboliti il Fòro Ecclesiastico e il Diritto di Asilo e l'invito a presentare gli «Atti» della Cancelleria Vescovile. Il Vescovo Vespasiani il 13 ottobre informa il clero del proprio atteggiamento in merito a tale Decreto:

«Noi, secondo il dovere del nostro ufficio dichiarammo di non poter aderire alla consegna, né di permettere che venisse fatta dai Ministri della nostra Cancelleria, non tralasciando di reclamare riguardo all'Editto stesso, segnatamente per l'abolizione del Fòro Ecclesiastico e del Diritto di Asilo. Nonostante questa dichiarazione, ora ci viene intimata per mezzo di Ufficiali appositamente incaricati tale consegna e siccome abbiamo dovuto ripetere la stessa dichiarazione e rispulsa, si è fatto appello alla forza. In tale estremo, non restava altro modo di impedire l'attentato, quindi dichiariamo e protestiamo che lungi dall'aver dato alcuna licenza, assenso, permesso ed approvazione, abbiamo espresso ed esprimiamo costantemente, il nostro più formale dissenso e rammentiamo le Censure Ecclesiastiche per simili attentati; rinnoviamo l'ingiunzione ai nostri ministri di non fare alcuna consegna o di prestare alcuna cooperazione all'estrazione degli Atti».

Nella stessa data il Vescovo molto saggiamente manda una circolare agli ecclesiastici per invitarli ad adoperarsi perché «non nasca alcun inconveniente atto a turbare l'ordine pubblico. Essendo poi ministri della religione e destinati a promuovere il bene spirituale dei fedeli, come non debbono immischiarsi nelle cose politiche, così per quanto riguarda le funzioni sacre, per le notizie risultanti dai libri parrocchiali, per il suono delle campane delle chiese, la consegna degli inventari, il canto del Te Deum ecc., nulla si faccia senza mia licenza. Per quelle cose poi ove possa adoperarsi violenza per es. qualora dopo le negative, per vie di fatto si vogliano aprire le credenze dei sacri arredi, converrà dichiarare il dissenso e protestare procurando che ciò avvenga innanzi a testimoni».

Decreto per la censura dei documenti ecclesiastici

Il 17 ottobre il Commissario Straordinario, interviene con ma-

no pesante, emanando il Decreto 69 per la cui gravità francamente è difficile trovare attenuanti. Tale Decreto all'art. 3, così recita: «Le Bolle, Encicliche, Pastorali ed altri atti ordinari o straordinari delle Autorità Ecclesiastiche dovranno prima della pubblicazione, essere presentate al Commissario della provincia che le trasmetterà al Regio Commissario Generale».

Più avanti verrà riportata la risposta dei Vescovi marchigiani.

Circolare della Giunta Provvisoria contro alcuni parroci

Il 22 seguente, la Giunta Provvisoria di Governo i cui componenti sono: Conte Camillo Marcolini, Conte Giuliano Bracci, Dott. Leone Pacciarelli, indirizza una circolare in cui denuncia «l'abuso di alcuni Parroci di spargere calunnie e sospetti allarmanti contro la giustizia e la stabilità del Governo del Re, in queste province» pertanto minaccia «di informare il Regio Commissario della Provincia perché assuma quelle misure di rigore che la legge dispone a reprimere i tentativi di sovvertimento e di discordia». Questo ricorso avverrà realmente, come si vedrà dopo.

Decreto 142 riguardante le Opere Pie

In data 24 ottobre, altro Decreto del Commissario Straordinario, il 142 che all'art. 1, recita:
«Tutte le Opere Pie nelle province delle Marche sono poste sotto la tutela del Regio Commissario Generale Straordinario il quale la esercita per mezzo di Commissari Provinciali e Vice Commissari».

*Propaganda preparatoria al Plebiscito.
Manifesto del Comitato Nazionale*

Avvicinandosi intanto anche per la nostra città la data del Plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia, il Comitato Nazionale, il giorno 25 pubblica un manifesto i cui firmatari sono: il Conte Annibale di Montevecchio, il Conte Domenico Amiani, il Dottor Camillo Franceschi, Vincenzo Rossi, Giovanni Rossi, G. Battista Lanzi, Emiliano Carnaroli, Segretario.

Cito alcune frasi:

«Ad onta della rabbiosa vigilanza e del feroce rigore con che la polizia clericale perseguiva ogni aspirazione politica, il Comitato Nazionale nei tempi trascorsi di schiavitù e di dolore, anche in questa città si affaticava perché l'amore della patria e le speranze di un vicino riscatto fossero nel popolo sempre più vive e ardenti».

Manifesto della Commissione Municipale

Quattro giorni dopo, cioè il 29, è la Commissione Municipale che annuncia ai concittadini il Plebiscito con un manifesto i cui firmatari sono: il Conte Ludovico Bertozzi, Presidente, il Conte Antonio Corbelli, Enrico Ripari, Conte Domenico Amiani.

«Fra breve, sarete chiamati ad esercitare il più grande diritto che un popolo libero si abbia, quello di darsi il Re; ma questo grande diritto ha di fronte un uguale dovere, quello di esercitarlo. Il cittadino che non tiene a questo dovere, non rispetta se stesso, non ama la patria, né la famiglia; è un essere inutile, è il loglio civile; l'oblio sia la sua pena. Per voi concittadini teniamo per fermo che l'aurora del 4 Novembre, annunciatrice della Buona Novella sorgerà ridente invitandovi a correr lieti e festosi a quell'urna dove voi getterete fiduciosi il voto che deve decidere dei nostri futuri destini».

Altro appello del Comitato Nazionale

Il 31 ottobre viene rivolto ai cittadini un altro appello dal Comitato Nazionale. Si citano i brani più significativi:

«Cittadini Fanesi! S'appresta per voi un giorno sublime! Non son due mesi che un'orda di stranieri e compri satelliti di un Governo odiato e brutale vi ricolmava di insulti, pronta a farvi scontare col carcere e col bastone qualunque lamento o desiderio vi fosse sfuggito dal labbro imprudente. Ma al comparire delle armi italiane e dello splendido Vessillo tricolore, quell'orda feroce e quello sgoverno tiranno quasi per incanto svanirono. Ora voi siete liberi! E quel Decreto che vi chiama a decidere se queste province dovranno o no far parte del Regno costituzionale d'Italia, pone in Vostro arbitrio lo scegliere fra la vostra rigenerazione e un novello e più crudele servaggio... Mentre Dio Chiama a reggere il freno della nostra bella Italia un Principe che conta la Religione fra le più splendide virtù di cui Egli va adorno, dubiteremo noi che dessa non cresca in onore, dacché i suoi ministri abbandonate le brighe e le occupazioni mondane, non attenderanno che a lei? Uno adunque sia il vostro voto unanime, la Vostra risoluzione; e quando il Vostro «Si» uscirà dall'urna, imponente testimonio della Vostra concordia, l'Europa applaudirà al nostro perseverante e retto volere e ci accorderà un posto fra le nazioni le più grandi, le più cristianamente libere, le più civili! Viva l'Italia Unita! Viva l'Annessione!».

Le firme sono le medesime già riportate.

Avviso della Commissione Municipale ai votanti per il Plebiscito

Lo stesso giorno la Commissione Municipale divulga un avviso con cui comunica che sono state completate

«le liste di tutti gli abitanti della città e campagna che sono in diritto di dare il voto per l'Annessione alla Monarchia Costituzionale e per il Re Vittorio Emanuele II e che abbiano raggiunto i 21 anni di età e non siano colpiti da veruna condanna o sospensione nei loro diritti civili».

Rende noto che le suddette liste sono pubblicate e affisse nei soliti luoghi e che le operazioni di voto avranno luogo nella sala del Collegio Nolfi. Verranno annunciate dal suono della pubblica campana maggiore, cominceranno nel giorno di Domenica 4 Novembre alle ore 9 antimeridiane, sino alle ore 5 pomeridiane, e nel successivo lunedì, proseguiranno con lo stesso orario. Nell'avviso, si precisa che i bollettini in stampa esprimente un «Si» ed un «No» di cui i cittadini potranno valersi per deporre il loro voto nell'urna, saranno distribuiti prima e durante la votazione, nello stesso locale del Collegio Nolfi.

Le firme della Commissione sono già note.

Ultimo appello del Comitato Nazionale prima del Plebiscito

A tre giorni dal plebiscito e cioè il 1° novembre, ancora un manifesto del Comitato Nazionale.

Alcuni brani di una certa ampiezza danno una migliore conoscenza dei sentimenti che animavano i suoi componenti.

«L'avvenire felice o infelice è nelle vostre mani e d'ora innanzi non avrete più scusa se invece di essere liberi, sarete di nuovo infelici e oppressi. Il generoso Re Vittorio Emanuele che ebbe e che ha il nome di Galantuomo, è colui che tutta l'Europa ci invidia, è il solo Re che a costo della propria corona, della propria vita, vuole solo la felicità dei popoli d'Italia. I paesi tutti di questa penisola per essere governati da lui, hanno dato e danno uomini, sostanza e sangue, e quando ai Modenesi, ai Parmigiani, ai Toscani, ai Romagnoli, ai Siciliani e ai Napoletani fu concesso il suffragio universale, tutti andarono a deporre il loro voto, niuno mancò. Ora tocca a voi... Al Re Vittorioso Emanuele il cui solo intento è di far felici i popoli d'Italia, al Re Galantuomo, sia rivolto ogni vostro pensiero, ogni vostro voto. Col vostro «Si» avrete il regno della giustizia e porrete sul trono d'Italia un Re che ha la coscienza di compiere i suoi doveri di Re e di Italiano, che sa quanto sia necessario ai re l'amore e la stima dei popoli... Col voto che voi deporrete nell'urna, cittadini di ogni ordine, adempirete ad un grande dovere al quale, niuno escluso, è tenuto chiunque non sia nemico di se stesso. Da quell'urna uscirà irrevocabilmente il vole-

re di tutt'un popolo, il supremo decreto della volontà nazionale che solennemente ed unanime grida all'Europa: Vogliamo Vittorio Emanuele per nostro Re. Concittadini, il Re Galantuomo, il Magnanimo e generoso Vittorio Emanuele, ha mantenuto la sua promessa: tocca a voi mantenere la vostra. Chi non dà al Re d'Italia il suo voto, potrà chiamarsi galantuomo?».

Possibile criterio di giudizio

Quando si leggono questi manifesti così carichi di invettive contro la suprema autorità della Chiesa, e di elogi sproporzionati, retorici ed enfatici per Vittorio Emanuele II, pur essendo spontaneo pensare che essi non possono reggere ad un esame realistico e obiettivo, bisogna rifarsi per un giudizio equanime al clima euforico di quel tempo, alle vivissime attese degli Italiani di un ordine nuovo, alle illusorie speranze che il nuovo Stato fosse nella condizione di attuare anche ciò che non era nelle sue possibilità e forse a un certo spirito anticlericale, probabilmente acuito dal comportamento di Mons. Bellà circa un anno prima.

Incarico al Sig. Eugenio Rossi

Il 3 novembre, il Presidente della Commissione Municipale, Conte Ludovico Bertozzi, comunica al Vescovo di aver scelto il Sig. Eugenio Rossi quale rappresentante in tutti gli atti necessari per la consegna delle Opere Pie che devono passare ad un'unica Amministrazione diretta da una Congregazione detta di Carità, secondo il Decreto del Commissario Straordinario per le Marche.

Vedremo la risposta del Vescovo fra poco.

Data storica

Storica è la data del 4 e 5 novembre in cui si tenne il Plebiscito, il quale, come nelle città di Emilia e Romagna circa otto mesi prima, segnò la vittoria dei «Sì», nonostante l'alto numero di astensioni.

Nella lapide commemorativa collocata sull'arco tra il palazzo della Ragione e l'edificio della Cassa di Risparmio si legge:

«Da questo luogo il VI novembre 1860
fu proclamato al popolo plaudente
il solenne Plebiscito.
Inscritti 5007 - Votanti 3127.
3111 vollero l'Annessione al Regno d'Italia,
Contrari 2 - Nulli 14».

Presa di posizione del Vescovo riguardo alle Opere Pie

In data 7 novembre, al Presidente della Commissione Municipale, Conte Ludovico Bertozzi, in merito al Decreto 142 di consegna delle Opere Pie, il Vescovo rispose: «Nell'ampiezza dell'espressione "Opere Pie" non si conosce quale confine dovrà tenersi, ma quelle a cui specialmente esso allude, sono in diverso modo subordinate al Vescovo o per ragioni delle Confraternite e altre Religiose Corporazioni cui direttamente appartengono, o per espressa disposizione degli Istitutori e per atti solenni dei Benefattori oltre quella generale ispezione e tutela che le leggi della Chiesa deferiscono al Vescovo per tutte le opere». Concludendo, Mons. Vespasiani affermava che non avrebbe potuto in alcun modo prestarsi ad autorizzare la consegna e che intendeva inalienabili le regole della Chiesa e rispettati i diritti tanto del Vescovo quanto degli immediati superiori e amministratori secondo le Istituzioni e le pie disposizioni.

Passarono sotto la tutela del Regio Commissario l'opera pia «Ma-

donna del Ponte Metauro e il Conservatorio delle Orfane.

*Protesta dei vescovi marchigiani
contro i decreti di Lorenzo Valerio*

Un documento importante di protesta viene inviato da tutti i vescovi delle Marche alle Autorità civili delle Province il 21 novembre 1860. In questo documento si contesta energicamente la legittimità di vari decreti. Parole molto forti vengono rivolte specialmente contro il Decreto n. 69 già citato:

«Siffatto Decreto, comprendendo indistintamente le Bolle, Encicliche, Pastoral, rescritti, ordinamenti e decreti pontifici e vescovili riguardanti la dottrina, la disciplina, le leggi tutte della Chiesa, paralizza, inceppa e manifestamente conculca il sacro essenziale diritto e il primario ufficio attribuito e affidato dal Divin Fondatore della Chiesa stessa a Pietro e agli Apostoli d'insegnare cioè, dichiarare, difendere, propagare la dottrina evangelica. Siffatto decreto vilipende, annienta, distrugge la originaria libertà, la inalienabile indipendenza della Chiesa».

Lettera del Commissario Provinciale Luigi Tanari

L'informazione al Regio Commissario della Provincia minacciata dalla Giunta Provvisoria il 22 ottobre contro il clero, ebbe luogo, perché il Tanari inviò una lunga lettera al Vescovo il 19 novembre, accusando il Clero di «usare false insinuazioni, religiose minacce e inqualificabili lusinghe per suscitare nei timidi e negl'ignoranti avversione al Governo».

Risposta del Vescovo

Il giorno stesso il Vescovo rispose:

«Crederei di mancare al mio obbligo se tacessi sopra tanti “Atti” che si succedono contro il bene della Religione e sacri diritti della Chiesa, nei quali Atti non saprei se più compiangere o la forma nel motivarli, o il tenore delle disposizioni, o finalmente il modo nella esecuzione. Rifugge dalla mia indole e dal mio ministero qualunque deduzione offensiva, ma non credo possa inibirsi ad un Vescovo, ove gli si apra l’adito, di parlare e di promuovere almeno una compendiata querela di tanti mali e di sì enorme lesione di diritti divini ed ecclesiastici, onde il suo silenzio non lo faccia comparire connivente e se ne deduca almeno una tacita approvazione».

Più avanti si comprenderà meglio il motivo di questo contrasto.

La Commissione Municipale annuncia ai cittadini il passaggio del Re - Precisazioni del Vescovo

Il 6 dicembre la Commissione Municipale divulga un manifesto a onore di Vittorio Emanuele II che passerà per Fano il 28 c.m.. Tra gli elogi si dice: «Ma un altro beneficio ancora attendiamo da voi: avranno termine i mali che affliggono la Cattolica Chiesa allora solamente quando al pastorale sarà tolta la spada. Distenebrata dal dominio temporale del Papa, la religione del Cristo risplenderà di sua vera luce, quale restaurazione dell’umanità su la terra e nel cielo. Oh! presto Roma abbia voi nel Campidoglio Re d’Italia e il Papa nel Vaticano, sommo Gerarca della Chiesa!».

Mons. Vespasiani risponde con una lunga lettera la cui copia non è datata e di cui cito il brano che maggiormente indica la sua apprensione:

«è bene che i fedeli siano dispiacentissimi dei mali che affliggono la Chiesa, ma ciascuno deve capire quanto sia necessario per il Romano Pontefice il civile principato per evitare che egli divenga suddito di un altro sovrano il quale potrebbe impedire in tanti modi l'esercizio della sua autorità».

La Commissione Municipale comunica al Vescovo la notizia del passaggio del Re a Fano

Riprendendo la serie dei fatti, in data 27 dicembre, la stessa Commissione Municipale comunicò al Vescovo con una lettera il passaggio per Fano di Vittorio Emanuele II nelle ore pomeridiane del giorno successivo 28 c.m.. Alla lettera era acclusa una curiosa comunicazione del Delegato di Pubblica Sicurezza che così si esprimeva:

«Essendo stati requisiti i cavalli di tutti i privati per il passaggio che fa domani sera S.M. il Re per questa città, è pregato anche Mons. Vescovo a tenere i suoi due cavalli pronti al medesimo scopo. Il sottoscritto è sicuro che Mons. Vescovo vorrà volentieri prepararvisi per risparmiare allo scrivente ufficio la dispiacenza di dover usare mezzi coercitivi».

Eppure il Delegato di P.S. doveva aver motivo di star tranquillo, perché per Mons. Vespasiani certamente non era lesivo dei diritti della Chiesa prestare un paio di cavalli per il corteo del Re!

Amaro decreto per la chiesa fanese

L'inizio dell'anno 1861 segnò una data penosa per Mons. Vespasiani e per la Comunità cristiana fanese.

Il 3 gennaio il Regio Commissario delle Marche L. Valerio, col

Decreto 705, art. 1 ordinò l'espulsione di alcune comunità di frati dalle loro residenze di città e circondario: «Tutte le Corporazioni e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli Ordini Monastici o delle Corporazioni regolari o secolari esistenti nelle Province amministrata da questo Regio Commissario Generale, sono soppresse».

Difficile trovare una motivazione giuridica e sociale per giustificare questo provvedimento.

Lettera del Vescovo al Ministero di Grazia e Giustizia

In una lettera del 26 novembre 1861, al Ministero di Grazia e Giustizia in Torino, il Vescovo in tono accorato diceva:

«Di tanti mali che di giorno in giorno si succedono ad affliggere la Chiesa ed in pregiudizio ai fedeli, ora si aggiunge la disposizione qui notificata, onde in breve tempo siano espulsi dalle loro residenze in città e circondario i benemeriti Filippini, Francescani, Minimi, Gerolamini». E proseguiva elogiando il bene spirituale che essi rendevano alla popolazione e disapprovando il fatto che «venivano scacciati senza aver dato la menoma occasione ad alcun reclamo».

Nell'aprile dello stesso anno, i Vescovi marchigiani avevano promosso una causa giudiziaria contro il suddetto Decreto. Non c'è alcuna memoria nell'archivio della Curia sull'esito di tale causa, ma una cosa è certa: i Filippini, i Minimi, i Conventuali e i Girolamini a Fano non tornarono più.

Messa funebre per Camillo Benso di Cavour

Il 12 giugno, il Sindaco, Conte Ludovico Bertozzi, con una lettera chiede al Vescovo la celebrazione di una messa funebre per il

giorno 15 c.m. alle ore 10, in S. Paterniano, «in suffragio dell'anima del Conte Camillo Benso di Cavour» ed esprime il desiderio che il vescovo stesso celebri pontificalmente la Messa o vi assista pontificalmente. Il giorno seguente, Mons. Vespasiani risponde che non approva che sia stata presa la decisione dal Priore senza consultarlo, ma permette che si celebri la Messa, sebbene egli non possa intervenire; nel caso in cui si voglia pronunciare un discorso, questo sia subordinato alla sua approvazione e abbia carattere religioso. Non occorre spiegare che essendoci di mezzo la memoria di Camillo Benso di Cavour, la cosa era talmente delicata, che il Vescovo non poteva regolarsi in modo diverso.

Arresto del Vescovo

Che i rapporti politici fra le più alte autorità civili ed ecclesiastiche fossero ancora piuttosto tesi, era cosa naturale, ma Mons. Vespasiani non poteva assolutamente prevedere ciò che gli sarebbe accaduto circa un anno dopo l'espulsione dei frati, precisamente la mattina del 17 aprile 1862. Siamo informati della drammatica vicenda da Mons. Celestino Masetti, allora prevosto della Cattedrale, illustre studioso, collaboratore del Vescovo e autore dell'opera inedita «Storia della Chiesa di Fano». È il Giovedì Santo e una mano di armati e di ministri di giustizia invadono il palazzo vescovile e la Cattedrale dove Mons. Vespasiani presiede solennemente la liturgia; viene quasi strappato dall'altare fra lo smarrimento dei numerosi sacerdoti e fedeli. Il Vescovo non si scompone e con voce ferma, dice alcune parole di protesta, poi col fratello Don Salvatore e un famiglio segue le guardie che lo conducono a Pesaro nella Rocca Costanza, dove in un cortile, per ben tre ore, attende la sua destinazione, finché informato, giunge il Vescovo della città e presolo con sé, sotto la sua

personale responsabilità, lo accompagna nella propria sede vescovile dove lo fa ristorare e poi lo segue sino al Convento di S. Domenico destinatogli come carcere. Le finestre e la porta vengono sprangate sotto gli occhi attoniti di una rappresentanza di canonici fanesi recatisi da lui per dichiarargli la loro solidarietà.

Dopo 15 giorni, può lasciare la prigione dietro cauzione di 1000 scudi e ritornare a Fano per riprendere le sue normali occupazioni in attesa del processo.

Ma come fu il ritorno? È sempre il Masetti che ce ne informa. Poiché si temeva seriamente che al ritorno gli si facessero in Fano delle pubbliche dimostrazioni di ossequio e di esultanza che non potevano piacere a coloro che ne avevano procurato l'umiliazione, si era dato ordine di frastornare qualunque dimostrazione anche da parte del Capitolo e nella sua stessa Cattedrale, sotto colore di impedire inconvenienti, s'intende sempre per riguardo al Vescovo. Così si guadagnò tempo fin verso le sei (diciotto) e allora gli fu consentito finalmente di uscire, con la ingiunzione però di tenere una via remota per condursi all'episcopio di Pesaro e di là partire a notte incominciata per Fano. «Ciò che impedì anche a Mons. Vescovo di Pesaro di recarsi a riceverlo in quel modo onorevole che gli dettava quella bontà e cortesia che tanto lo distingue, di porre il colmo alle cure le più delicate e affettuose che gli aveva prodigate in tutto il tempo della sua prigionia. Così disposte le cose, Monsignore fu obbligato a giungere a Fano improvvisamente, circa le ore nove di sera e scendere direttamente alla porta della sua episcopale residenza.

Il giorno seguente però, si recarono a visitarlo in forma pubblica il capitolo, il collegio dei Parroci il rimanente Clero e la maggior parte della nobiltà non che altri distinti cittadini e tutto il popolo».

È da supporre che le autorità civili locali siano state completamente estranee all'odioso provvedimento, tanto è vero che il 10 maggio, il Sindaco conte Annibale di Monteverchio scrive una lettera quasi

confidenziale a Mons. Vespasiani per informarlo che una deputazione di agenti di campagna delle primarie famiglie di questa città, ha chiesto l'esposizione della S. Croce per implorare la pioggia «negli attuali bisogni della campagna» e per pregarlo di dare le occorrenti disposizioni al Capitolo della Cattedrale «perché abbia luogo il consueto triduo con l'esposizione della croce, nei giorni 12, 13, 14, c.m. in quell'ora nella quale è da sperarsi il maggiore intervento della popolazione».

Il giorno stesso il Vescovo risponde al Sindaco che volentieri accetta la proposta per i giorni da lui indicati a un'ora prima dell'Ave Maria, affinché possa meglio parteciparvi la popolazione.

Processo e assoluzione piena del Vescovo

Sul capo di Mons. Vespasiani pendeva ancora la minaccia del processo che si tenne al tribunale di Pesaro, il 3 febbraio 1863. Il suo avvocato, il torinese Carlo Boggia, dimostrò efficacemente davanti ai giudici la infondatezza delle accuse che si movevano contro il Vescovo, fu riconosciuta la sua innocenza e il processo si concluse con l'assoluzione piena.

In realtà Mons. Vespasiani aveva alcuni avversari, pochi, ma accaniti, che mal tolleravano che egli fosse sfavorevole all'Annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia, atteggiamento del resto comune alla maggioranza degli ecclesiastici, però egli mai fece opera di istigazione alla disobbedienza civile, sebbene per ogni atto governativo a sfavore di istituzioni ecclesiastiche, ponesse la riserva di non voler dare il suo assenso pur cedendo alla forza. Da una lettera inviata dai Canonici al Procuratore del Re il 25 aprile 1862, risulta che l'imputazione fu quella di aver comunicato ai parroci e ai confessori le facoltà a lui trasmesse dalla Sacra Penitenzieria di Roma. Sebbene

egli non vi avesse aggiunto nulla di proprio. Le facoltà riguardavano le censure per quelli che le avevano contratte per “atti contrari ai diritti della Chiesa”.

Prima e durante il processo, i suoi accaniti e anonimi avversari cercarono di spargere delle calunnie anche con un libello contro di lui per influenzare giudici, giurati e opinione pubblica, ma questo perverso tentativo ebbe un effetto contrario.

Mons. Vespasiani elogia e ringrazia l'Amministrazione Comunale

In modo diverso si comportarono le Autorità Civili locali con le autorità Ecclesiastiche, perché pur rimanendo sulle proprie posizioni, per opposti principi, mai arrivarono a forme di scorrettezza. Anzi almeno in una circostanza, la pubblica amministrazione meritò l'elogio del Vescovo. Avvenne il 10 giugno 1862, quindi quando egli era ancora in attesa del processo, esattamente allorché l'immagine della Madonna della Speranza fu trasportata in forma solenne dalla chiesa di S. Tommaso, dove era stata collocata provvisoriamente, alla chiesa di S. Silvestro prima chiusa per restauri e poi riaperta al culto. In quella circostanza, Mons. Vespasiani ringraziò pubblicamente quanti avevano dato la loro offerta per quei restauri dicendo: «Si fa grata menzione di quanti vi contribuirono e fra i più distinti contribuenti primeggia la Comunale Amministrazione».

Nuove accuse contro il Vescovo

Però certi individui che non sopportavano questa specie di *modus vivendi*, dopo circa tre anni e mezzo dall'assoluzione del Vesco-

vo in tribunale, tornarono all'attacco per tentarne l'allontanamento, con false accuse.

*Inviti della Prefettura al Vescovo ad allontanarsi dalla Diocesi -
Sua difesa*

La mattina del 10 agosto 1866, si presentò a lui un Delegato di Pubblica Sicurezza inviato dal Prefetto della Provincia per invitarlo a recarsi fuori della Diocesi in un luogo di sua scelta «per evitare degli "Atti" da cui sarebbe risultata la destinazione a domicilio coatto». Il funzionario non volle specificare i motivi del provvedimento, ma acconsentì alla proposta del Vescovo di inviare, a tale scopo, una persona di sua fiducia al Prefetto della Provincia, il che avvenne nella persona di Giuseppe Serafini, ma col risultato che questi ascoltò imputazioni non dimostrate e che quattro giorni dopo, ritornò lo stesso Delegato, ripetendo l'invito a Mons. Vespasiani di allontanarsi subito dalla Diocesi, pur concedendogli almeno di poter scrivere prima al Prefetto per una chiarificazione. Infatti il giorno 15, il Vescovo inviò al Prefetto una lettera per difendersi dalle imputazioni rese note al Serafini.

L'accusa più rilevante era quella che il Vescovo era "impopolare e invisibile alla popolazione e per tale motivo incorreva nel provvedimento della legge Crispi".

A questa accusa il Vescovo rispondeva:

«Non si vede come in tal caso potrebbe applicarsi la legge Crispi: essa è diretta a rimuovere il pericolo della reazione e si fa mostra di temerla specialmente dai Vescovi; se il Vescovo di Fano è impopolare ed invisibile, certamente sempre più è lontano il pericolo di reazione. A ogni modo si dice che è "impopolare", ma questa è un'asserzione vaga, assai facile a proferirsi; è il mezzo più ordinario

in tutti li sconvolgimenti politici per vessare ogni onesta persona. Or bene parrebbe che specialmente sotto il regime di libertà costituzionale, non dovesse accogliersi senza prove così facilmente. Come prova, si addurranno alcuni libercoli calunniosi lanciati al pubblico alcuni mesi indietro da persona ecclesiastica e i due indirizzi anonimi al Sindaco con nota di proscritti fra i quali il Vescovo. La città accolse con disprezzo gli uni e gli altri».

Più avanti il Vescovo parlando sempre di sé stesso aggiungeva:

«È in buona armonia con le Autorità Municipali, né ebbe segni di avversione dalle Governative. Neppure può persuadersi di aver contrario il Sindaco di Fano, il quale, per dir solo degli ultimi rapporti con esso avuti, volle onorarlo di due visite onde raccomandargli l'ecclesiastico sopra accennato, sospeso per gravissimi motivi e non di politica.

Per quanto le note di proscritti [in piccoli fogli stampati] e il conto che se n'è fatto dalla Prefettura, abbiano ingenerato ribrezzo, il Vescovo ebbe e da tutta la popolazione e in particolare da ogni classe segni di stima e di affetto e interessamento. Egli ha procurato di giovare a tutti in circostanze scabrose, qualunque fosse l'opinione politica e se ne serba memoria; i primi liberali ne' luoghi di pubblico convegno, han disapprovato tale irragionevole trattamento».

Il riferimento di Mons. Vespasiani alla buona armonia fra lui e l'autorità municipale, al fatto che egli «ha procurato di giovare a tutti in circostanze scabrose, qualunque fosse l'opinione politica» chiarisce molto bene i leali rapporti fra le autorità cittadine e religiose.

All'accusa di «renuenza per le feste nazionali» il Vescovo risponde che il Governo stesso aveva dichiarato di lasciare ai Vescovi pienissima libertà.

A quella di aver scritto circolari e istruzioni ai parroci, dichiarava di aver tenuto il sistema degli altri Vescovi e di non essere stato più rigido, né di essere a conoscenza di alcun inconveniente dovuto

a tali scritti.

All'accusa di aver avuto relazione con ecclesiastici estranei e sospetti, rispondeva di aver ricevuto preti forestieri per accordare la facoltà di celebrare, ma di non aver trattato questioni politiche: «Sono alieno dall'occuparmi di politica e ho trattato sempre cose strettamente ecclesiastiche, molto più fra le indefesse cure di una diocesi».

All'ultima, di aver esultato per qualche fatto sfavorevole al Governo, Mons. Vespasiani rispondeva:

«Se si esprimesse il tempo, il luogo, il modo e con quali persone, potrei ciò escludere perentoriamente. A ogni modo sono sicurissimo che tale fatto non sussiste e aggiungerò che ciò ripugna al mio riservato sistema... Non voglio credere che nell'intenzione del Governo si asconda altro scopo, ma temo lo sia per parte di pochi malevoli che direttamente o indirettamente vi abbiano influito».

Scambio di altre lettere e fine delle accuse

Dal 15 agosto al 26 ottobre, tra il Vescovo e il Prefetto ci fu uno scambio di ben 16 lettere. Altre quattro Mons. Vespasiani ne inviò anche al Ministro dell'Interno a Firenze.

Il Prefetto, con toni perentori, insisteva che, per ordini superiori, il Vescovo lasciasse la Diocesi temporaneamente, e questi rispondeva che si attendesse la decisione del ministro. In una lettera del 26 agosto, il Prefetto, tra l'altro, diceva che il mandato di un'autorità superiore era quello che egli si allontanasse dalle Diocesi lasciandogli tuttavia la scelta del luogo, ma prevenendolo che «ove ciò non ottemperasse, sarebbe sottoposto a domicilio coatto».

Il 31 agosto il Vescovo esprime al Prefetto la preoccupazione per «il pregiudizio che ne verrebbe al mio ministero episcopale col dichiararmi in qualche modo colpevole, tralasciando anche il danno

nelle «Temporalità del Vescovado e della Diocesi, mentre si va ad eseguire la soppressione e la conversione dell'Asse Ecclesiastico, ben conoscendo le trame dei pochi scaltri avversari che non tendono ad una soddisfazione momentanea. Mi sbigottisce, per le conseguenze, l'immensa responsabilità di un allontanamento spontaneo».

Il 30 agosto aveva scritto così al Ministro: «Mentre in principio si tacquero li addebiti che si rimproveravano all'esponente, in seguito se ne accennarono alcuni sui quali egli si affrettò a dare pronta e completa replica dove mostrava la loro insussistenza ed anco della loro provenienza per eccitamento di uno o due malevoli che erano giunti persino con scritti insolenti a stampa a recargli offese praticando un contegno che l'istessa Autorità Governativa e Comunale apertamente biasimavano e che l'intera città riprovò con disprezzo e orrore... Sebbene il suo ministero episcopale non possa non crearli degli avversari e terribili, pure egli l'ha, per il corso di tanti anni, esercitato con tale giustizia e prudenza, da ricevere in molti, gravi e difficili circostanze, segni di stima e di affetto della popolazione e degli onesti liberali ed approvazione dell'Autorità».

Ma dopo la tempesta, doveva arrivare il sereno!

Il 26 ottobre giunse al Vescovo una comunicazione della Prefettura dove si dichiarava: «Per disposizioni generali del Ministero dell'Interno concernenti i Vescovi del Regno, è fatta abilità a quelli che trovansi assenti di restituirsi alle loro Diocesi ed è revocato l'ordine di allontanamento per coloro che non sono ancora partiti. Quindi anche il Rev.mo potrà rimanere nella propria sede».

Forse al Ministero dell'Interno si pensò che attribuire credito a certe accuse inconsistenti e il dar corpo alle ombre, significava suscitare inopportuni contrasti, quindi era molto meglio favorire rapporti almeno passabili con le autorità religiose.

Valutazioni conclusive

Dall'esame di questi documenti, specialmente dalla sopraccitata lettera di Mons. Vespasiani al Ministro, sembra di dover concludere che le autorità civili ed ecclesiastiche di Fano nel periodo che è stato oggetto di questa ricerca, abbiano mantenuto buone relazioni, pur fronteggiandosi per concezioni contrastanti; le une, perché come si è accennato, erano sospinte dall'onda impetuosa del patriottismo e dai vari probabili motivi già esposti, le altre, perché sinceramente convinte di dover difendere «i diritti inalienabili della Chiesa». Non fanno difficoltà le frasi duramente offensive scritte sui manifesti dalle organizzazioni patriottiche, perché non erano rivolte direttamente contro gli ecclesiastici locali, tanto è vero che il Vescovo non vi fece mai alcuna allusione. A ogni modo più che il linguaggio aspro dei manifesti, furono motivo di seria preoccupazione per la gerarchia ecclesiastica, gli attacchi del Commissario Lorenzo Valerio, sul piano giuridico, specialmente col Decreto 69, più sopra riportato, che limitava gravemente la libertà della Chiesa. Tuttavia per quanto concerne la fine del potere temporale dei Papi nel 1870, mi sembra interessante il sereno giudizio degli studiosi Saba-Castiglioni, nel Vol. II della loro Storia dei Papi: «Negli imperscrutabili disegni della Provvidenza, quella forma di garanzia della libertà del Pontefice veniva a cessare; la chiesa veniva così alleggerita di un bagaglio materiale che, con gli odierni ordinamenti sociali e politici, le sarebbe stato forse di grave danno».

Ma la questione fu del tutto superata 60 anni dopo, cioè l'11 febbraio 1929, per volere del Pontefice Pio IX e del governo Italiano, che coi Patti Lateranensi, realizzarono finalmente l'auspicata «Conciliazione»*.

* I documenti citati o riprodotti nel presente articolo sono stati tratti dalla *Cartella* n. 12 dell'Archivio Vescovile di Fano.